

## DUE GRANDI POEMI DELL'INDIA ANTICA

### Il Mahabàrata e il Ramàyana

**Spiritualità dell'India.** Prima di lasciare la poesia dell'antichità, dobbiamo volgerci ancora verso l'Oriente e cercar di avvicinare questi due poemi in cui l'antica India ha infuso la sua profonda spiritualità.

L'Asia è stata detta la culla delle religioni, e, di questa culla, l'India è certo il paese più fervido e fecondo. Riportiamoci per un momento a questa terra di leggenda dove regge fastose sorgevano tra le giungle immense, circondate dalle insidie del serpente e dall'agguato della tigre, e dove tutte le espressioni dell'esistenza, le acque dei fiumi, le vette dei monti, le piante in fiore, gli animali della foresta, avevano un carattere sacro.

**Una lunga serie di esistenze.** Laggiù, un'antica saggezza aveva insegnato a considerare la vita sotto un aspetto grandioso: gli dèi, i dèmoni, gli uomini, gli animali, le piante ne facevano egualmente parte, formavano un grande flusso vivente, avviato verso una grande pace che li avrebbe accolti tutti alla fine dei tempi.

Ma, frattanto, lottavano, si affaticavano, affrontavano le infinite esperienze necessarie al loro perfezionamento.

Tra loro non vi erano limiti precisi: gli dèi potevano incarnarsi in uomini o in animali, gli uomini vivevano infinite esistenze rinascendo in forma umana o di animali dopo ogni morte, gli animali stessi avevano più esistenze e potevano rinascere come uomini. Così la vita si svolgeva in una continua vicenda di trasformazioni, di esistenza in esistenza, fino al momento in cui un grande silenzio avrebbe regnato sull'universo e tutto sarebbe stato in pace.

**A ognuno il suo compito.** Da questa concezione, che domina ancor oggi nell'India, nasceva una naturale solidarietà con tutte le creature, anche se l'uomo continuava a lottare con il suo simile e con gli altri esseri: perchè ognuno deve fare la sua parte, ognuno deve eseguire bene il compito che momentaneamente la vita gli impone. Il guerriero

dovrà combattere e uccidere, il principe dovrà imporsi con la sua potenza, il misero dovrà obbedire al più forte. Ognuno vive l'esperienza che gli è necessaria e ognuno, in essa, deve perfezionarsi per rinascere in una condizione migliore.

E si affermava così quell'intima unione di ognuno col tutto, quel senso sacro della vita, quel rispetto per l'esistenza in tutte le sue forme, che appaiono ad ogni passo dei due massimi poemi indiani e che facevano, di quei principi e di quei guerrieri dai grandi e lenti occhi cupi e dal volto impassibile, altrettanti sacerdoti, sempre pronti ad abbandonare per lunghi periodi le lotte e la vita mondana per isolarsi nella foresta e immergersi nella contemplazione e nella preghiera.

**Il « Mahabàrata ».** Il *Mahabàrata* è, per estensione, il maggior poema del mondo; conta infatti circa 200.000 versi ed è quindi dieci volte più lungo dell'*Iliade*. E, al pari dell'*Iliade* per i Greci, è, per gli Indiani, il poema nazionale per eccellenza. Il titolo significa « Grande poema dei Bàrata », ossia dei discendenti dell'antico re Bàrata, figlio del re Dusianta e di Sakintala, i protagonisti della gentile leggenda che già conosciamo.

Essi si sono divisi in due famiglie: i Pàndava, figli di Pandu, e i Kàusava, figli di Dritarastra, loro cugini; e presto queste famiglie vengono a contesa empiendo delle loro rivalità e delle loro feroci lotte l'intero poema.

Ma attorno a questa semplice trama germoglia tutta una vegetazione di altre storie e vi si inseriscono numerose e abbondanti divagazioni di carattere religioso e filosofico, così che il racconto viene a costituire una immensa opera d'insegnamento civile e religioso, rappresentando qualcosa di molto simile a quello che le Sacre Scritture e i Vangeli sono per i cristiani.

Non ne conosciamo l'autore, o meglio gli autori, perchè il poema non è certo opera di una sola persona; nè sappiamo con precisione in quale epoca sia stato scritto. Le parti più antiche hanno probabilmente la stessa età dell'*Iliade* o poco meno: sono state cioè composte otto o novecento anni prima della nascita di Cristo. Ma solo più tardi, circa quattrocento anni prima di Cristo, i vari racconti furono uniti in un poema unico.

**Il « Ramàyana ».** Il *Ramàyana* racconta le gesta dell'eroe Rama, il quale è un'incarnazione di Vishnu, e in particolare narra la lotta condotta da Rama contro il feroce re Ravana, che ha rapito Sita, sua sposa. Vengono così posti, l'uno contro l'altro, il mondo del bene, sostenuto da Rama e dai suoi alleati, e quello del male rappresentato da Ravana e dal suo regno: e l'opera diviene simbolica, acquistando un particolare significato morale.

La tradizione lo attribuisce a un leggendario poeta, Valmiki, di cui non si sa quasi nulla e che sarebbe stato amico dello stesso Rama e, almeno in parte, testimone delle vicende narrate. Fu scritto più di cinquecento anni prima di Cristo.

*Poemi e poeti. Il « Mahabàrata » e il « Ramàyana »: loro carattere.*

## Il Mahabàrata: la giovinezza dei Kàusava e dei Pàndava

**La grande famiglia.** In Astinapura, la città degli elefanti, regnava un re cieco, Dritarastra, il quale aveva cento figli e una figlia.

Questi giovani furono chiamati Kàusava dal nome di un loro antenato. Il maggiore di loro si chiamava Duriòdana.

Insieme con i suoi figli, il cieco Dritarastra teneva presso di sé, nella reggia, anche i cinque figli di suo fratello Pandu, che aveva regnato prima di lui e, morendo, gli aveva lasciato il regno. E questi fratelli, dal nome del padre, erano chiamati i Pàndava.

Di essi il maggiore e il più saggio era Iudistira, il più valoroso Argiuna, il più forte Bima, i più belli erano i due gemelli Nàcula e Sahadeva.

Nella reggia viveva un vecchio, saggio e valoroso prozio, Bisma, al quale sarebbe toccato di diritto il regno; ma egli vi aveva rinunciato accontentandosi di essere il consigliere sempre ascoltato e il capo ideale della casa.

**Drona.** Un giorno i giovani principi erano andati a giocare a palla nella selva di Astinapura, quando la palla cadde in un pozzo e inutilmente cercarono di riprenderla.

Si rivolsero allora a un pio uomo che, lì vicino, era assorto nella meditazione e nella preghiera; questi sorrise e disse:

« Figli di re, se vorrete provvedere al mio sostentamento, non solo vi riprenderò la palla, ma anche questo anello. »



« ...riprenderò anche questo anello. »

E così dicendo si tolse l'anello dal dito e lo gettò nel pozzo. I principi accettarono il patto.

Allora l'uomo prese una manciata di fili d'erba e ne scagliò uno nel pozzo, così bene che s'infisse nella palla; poi ne prese un altro e, mirando con grande esattezza, lo infisse nel primo, e così via fino a formare una catena di fili d'erba mediante la quale poté recuperare la palla caduta. Poi prese il suo arco e scagliò una freccia con tanta abilità da infilarla nell'anello e farla rimbalzare fino alle sue mani.

« Che cosa possiamo fare per te? » chiesero i principi.

« Dite al vostro avo Bisma, » rispose l'uomo, « che Drona è in questa selva. »

**Il singolare precettore.** I principi riterirono allo zio la loro avventura, e Bisma ne fu molto lieto perché aveva già sentito parlare di Drona il quale era stato educato in un eremitaggio insieme con molti principi indiani, e aveva fatto molto parlare della sua abilità e della sua saggezza.

Il vecchio principe pensò dunque di prendere Drona come precettore dei suoi nipoti, e andò a trovarlo nella foresta pregandolo di lasciare il suo eremo e di venire a corte.

« Potente Bisma, » rispose l'eremita, « io verrò a corte come desideri e ti dirò anche perché. Ho un figlio che amo molto e per amor suo volli avvicinare ancora i miei antichi compagni di studi, più illustri e più ricchi di me. Tra questi vi era Drùpada, che adesso è re dei Pànciala ed era un tempo il mio migliore amico; mi presentai a lui ed egli mi respinse e mi derise dicendo che un uomo povero come me non poteva aspirare all'amicizia di un re. Non avrò pace finché non avrò umiliato Drùpada, ma per far questo ho bisogno di protettori: ecco perché accetto di venire alla tua corte. »

**Karna, il malinconico.** Drona si recò dunque alla reggia di Astinapura e divenne precettore dei principi, insegnando loro l'uso delle armi.

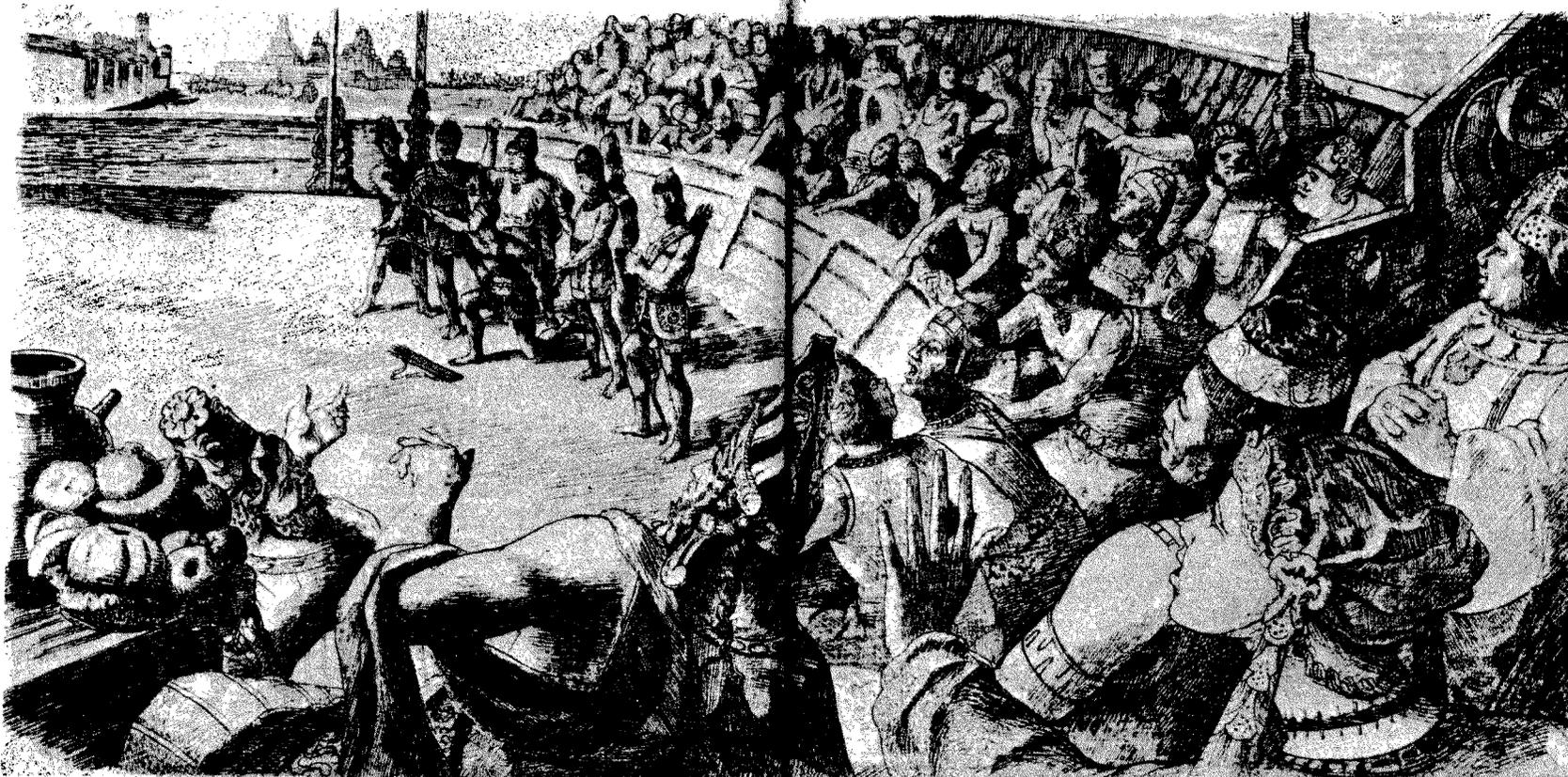
Un giorno li pregò di promettergli che, divenuti grandi, avrebbero esaudito una sua domanda. Argiuna giurò subito, e da allora divenne l'allievo preferito di Drona.

Oltre ai principi Pàndava e Kàusava, anche altri principi di regni vicini vennero ad ascoltare l'insegnamento di Drona, e fra questi uno strano giovane, sempre malinconico, chiamato Karna, il quale passava per il figlio di un cocchiere di corte mentre, in realtà, era un fratellastro dei Pàndava essendo nato dalle segrete nozze della madre con il dio Sole.

Presto Karna divenne il grande rivale di Argiuna e il grande amico dei Kàusava, e in particolare di Duriòdana, il maggiore di loro.

**La prova di tiro.** Un giorno Drona, pensando che i suoi allievi dovevano ormai avere imparato tutto ciò che egli poteva insegnar loro, volle metterli alla prova. Fabbriò un uccello artificiale, lo fece porre

Poemi e poeti. Il « Mahabàrata »: Drona e i suoi allievi.



Il vecchio Bismu, il re, Gandari e Kunti presero posto sui loro troni...

sulla cima di un albero e poi invitò ad uno ad uno i principi a colpirne il capo con una freccia. Man mano che prendevano la mira egli chiedeva:

« Che cosa vedi? »

« Vedo un uccello, » essi rispondevano, « un albero e, più sotto, te, i miei fratelli e i miei cugini. »

« Non tirare, » diceva allora Drona, e chiamava un altro.

Ma, quando venne la volta di Argiuna, egli rispose solo:

« Vedo un uccello. »

« Descrivimelo, » disse Drona.

« Vedo solo la sua testa, » rispose Argiuna.

Allora Drona comandò di tirare e subito la testa dell'uccello cadde. Drona abbracciò il suo allievo affermando che egli era l'unico vero tiratore.

Poemi e poeti. Il « Mahabàrata »: torneo dei Kàusava e dei Pàndava.

... I principi si dimostrarono infallibili nel tirar d'arco.

## Il torneo

**Dimostrazione di valentia.** Tra Argiuna e i suoi fratelli Pàndava, e Duriòdana e i suoi fratelli Kàusava era sorta fatalmente una rivalità, la quale divenne palese quando Drona, considerando ormai terminato il suo compito, chiese al re Dritarastra di bandire un grande torneo in cui i suoi discepoli avrebbero mostrato la loro valentia.

Nel giorno stabilito, il vecchio Bisma, il re, Gandari, madre dei Kàusava, e Kunti, madre dei Pàndava, presero posto sui loro troni dinanzi all'arena; e tutti i nobili e i cittadini vi si affollarono intorno. I principi si dimostrarono infallibili nel tirar d'arco, cavalieri impareggiabili, abilissimi nel guidare i cocchi e nel maneggiare la spada e la clava.

Ma superiore a tutti fu Argiuna: era come se con un'arma egli creasse fuoco e con un'altra acqua, con una terza montagne e con la quarta fosse capace di far sparire il tutto. Le sue frecce erano infallibili: riuscì perfino a scagliarne ventuno nel cavo di un corno di bue oscillante all'estremità di una tune.

*Poemi e poeti. Il « Mahabàrata »: sfida tra Argiuna e Karna; Drùpada prigioniero.*

**La sfida.** Quando però le sue prove furono terminate, apparve Karna, sostenuto da Duriòdana e dai suoi cento fratelli, e sfidò Argiuna. Kunti, madre dei Pàndava, nel vedere di fronte i suoi due figli, emise un grido e svenne.

Ma Karna non avrebbe potuto combattere con Argiuna perchè i principi combattono solo con i loro eguali. Allora Duriòdana gridò: « Se Argiuna vuole combattere solo con un re, ecco che io dono a Karna il regno di Anga e lo consacro re. »

« Che cosa posso darti in cambio di questo dono? » chiese Karna.

« La tua amicizia, » rispose Duriòdana.

Poco dopo tuttavia entrò nell'arena l'auriga Adirata, creduto padre di Karna, e questi s'inclinò a lui chiamandolo padre; allora Bima, uno dei fratelli di Argiuna, gridò:

« Che re è questo? La sua vera arma è la frusta. Non può essere re il figlio di un cocchiere. »

Duriòdana insorse in difesa dell'amico, ma frattanto il sole tramontò, e la gara non poté essere fatta. Duriòdana e Karna uscirono insieme dall'arena e da quel momento si strinse fra loro una profonda amicizia.

### La richiesta di Drona

**Spedizione contro Drùpada.** Allora Drona pensò che era venuto il tempo di fare ai suoi allievi l'annunciata domanda. Li riunì e disse:

« Ecco ciò che vi chiedo: andate contro Drùpada, re di Pànciala, e portatemelo legato. »

Subito i Pàndava e i Kàusava si affrettarono con un esercito contro la capitale di Drùpada, ma era questi un re guerriero che difficilmente si sarebbe potuto battere. Drùpada uscì infatti contro gli assalitori sul suo bianco carro e fece cadere su di loro nugoli di frecce. Argiuna lasciò allora che lo attaccassero per primi i Kàusava che furono respinti: perfino Duriòdana e Karna rimasero feriti dalle frecce di Drùpada.

**Generosa vendetta di Drona.** Ma in tal modo, quando il re credette di avere sgominato i nemici, si vide assalire dalle forze dei Pàndava. Il forte Bima precedeva maneggiando la clava e uccidendo con essa gli elefanti, e dietro veniva Argiuna sul suo carro. Questi, quando fu riuscito ad avvicinare Drùpada, si lanciò su di lui, lo afferrò, lo sollevò da terra e lo portò via prigioniero, gridando ai suoi di non continuare la lotta perchè essi erano venuti solo a prendere Drùpada per desiderio di Drona. E dinanzi a lui fu infatti deposto il re sconfitto.

« Non temere per la tua vita, » disse allora Drona all'antico amico



*Argiuna si lanciò su Drùpada e lo afferrò.*

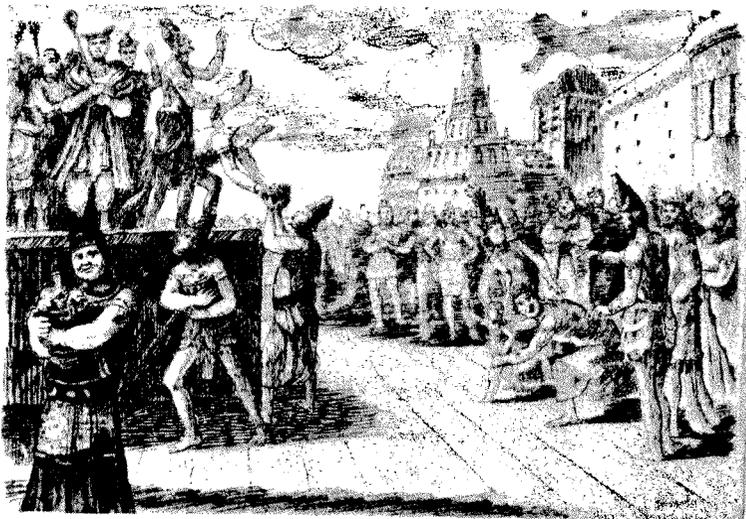
*Poemi e poeti. Il « Mahabàrata »: Drùpada prigioniero.*

« io ti amo oggi non meno di un tempo, ma, poichè tu vuoi concedere la tua amicizia solo ai re, io ti restituirò solo la metà del tuo regno e sull'altra metà regnerò io. Saremo così egualmente re e potremo essere nuovamente amici. »

Drùpada accettò, ma quella mortificazione era stata troppo profonda per lui e, in seguito, cercò sempre di vendicarsi dell'uomo che lo aveva così umiliato.

**Gelosie a corte.** La vittoria dei Pàndava ebbe molta importanza perchè il re Dritarastra, vedendo il valore di Argiuna e dei suoi fratelli, pensò di lasciare il regno al maggiore e più prudente dei Pàndava, Iudistira, cosa che, oltre tutto, era giusta avendo egli avuto il regno dal padre loro, Pandu. Ma Duriòdana si oppose, e il re, vecchio e cieco, non seppe resistere al desiderio del figlio, tanto più che non poteva sottrarsi a sua volta a un senso di gelosia, vedendo i nipoti tanto più popolari dei suoi figli. Dritarastra decise allora che Duriòdana sarebbe stato il suo successore e cominciò a fornirgli i mezzi per guadagnarsi il favore popolare con larghe distribuzioni di ricchezze e di onori.

Poemi e poeti. Il « Mahabàrata »: i Pàndava desiderano vedere Benares.



I Pàndava partirono per Benares.

### L'esilio dei Pàndava

**Viaggio a Benares.** Il re Dritarastra comandò poi ad alcuni cortigiani di esaltare la bellezza della città di Benares e le feste in onore di Siva che vi si celebravano. I Pàndava espressero allora il desiderio di vedere questa città e Dritarastra rispose sollecito:

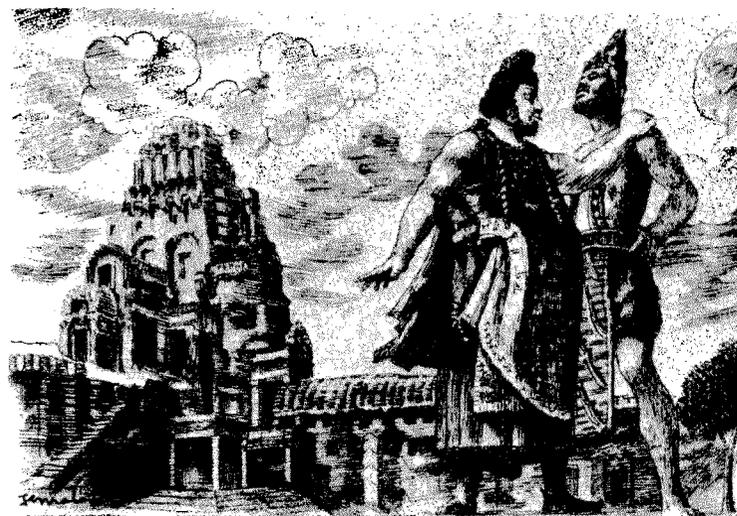
« Andate pure a visitare la città di Benares e restate là qualche tempo con la madre vostra. »

Era questo un vero e proprio bando, ma i Pàndava, per consiglio di Iudistira, fecero semblante di non accorgersene, e partirono per Benares.

**L'insidia.** Frattanto il ministro Purocianna, amico di Duriòdana, aveva avuto ordine di preparare a Benares, per i principi Pàndava, una casa costruita di materiale molto infiammabile così da poter essere facile preda di un incendio. E Purocianna fece costruire una casa di infiammabilissima lacca.

Però il ministro Vidura, amico dei Pàndava, avvertì Iudistira di quella trama che li minacciava, e gli disse che, per ogni evenienza, avrebbe fatto in modo che sul Gange vi fosse sempre pronto un battello sul quale i Pàndava avrebbero potuto rifugiarsi con sicurezza in caso di pericolo.

Giunti a Benares, i Pàndava furono dunque accolti nella casa di lacca; non mostrarono alcun sospetto ma fecero buona guardia.



I Pàndava furono accolti nella casa di lacca.

Poemi e poeti. Il « Mahabàrata »: fuga dei Pàndava da Benares.

Pochi giorni dopo, giunse loro un messo dell'amico Vidura, il quale disse di essere un minatore e di avere avuto il compito di scavare sotto la casa una galleria lungo la quale i principi avrebbero potuto salvarsi in caso di incendio.

**La fuga.** Trascorse così un anno. La galleria fu condotta a termine e i Pàndava pensarono di prevenire loro stessi l'insidia. Diedero una grande festa nella casa di lacca e, quando tutti gli invitati se ne furono andati, a notte alta, incendiarono la loro dimora, fuggendo per la galleria che era stata preparata.

Raggiunsero così le rive del Gange, trovarono il battello che li attendeva e andarono vagando di città in città con la madre loro, vivendo come mendicanti.

Frattanto nella casa incendiata erano rimasti una donna con i suoi cinque figli, i quali, intervenuti alla festa, si erano addormentati in una stanza appartata, e così furono vittime dell'incendio. I loro corpi carbonizzati furono creduti quelli dei Pàndava, e alla corte di Astinapura furono celebrati per loro solenni funerali.

### La sposa di Àrgiuna

**La prova dell'arco.** Per qualche tempo i Pàndava vissero come pii mendicanti della casta sacerdotale dei brahmani. Ma un giorno giunse loro notizia che Drùpada, re dei Pànciala, volendo dare uno sposo a sua figlia Dràupadi, aveva indetto una festa nella quale la principessa,

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: i Pàndava nella terra dei Pànciala; Argiuna ottiene Dràupadi in moglie.

secondo l'uso indiano, avrebbe fatto la sua scelta. La bellezza e la virtù di Dràupadi erano celebrate in tutto il paese, e Argiuna pensò che molto volentieri avrebbe fatto di lei la sua sposa. Così i cinque fratelli e la madre loro partirono per la terra dei Pànciala.

Bisogna sapere che il re Drùpada, quando Argiuna lo aveva sconfitto, aveva ammirato il valore del giovane guerriero e aveva desiderato che sua figlia divenisse la sposa di lui. Sapendo che non esisteva nessun arciere più abile di Argiuna, fece costruire un arco che solo un eroe di forza eccezionale avrebbe potuto tendere e fece appendere un anello a grandissima altezza. Quando i principi accorsi da tutte le parti dell'India per avere la mano di Dràupadi furono riuniti nella sua reggia, egli annunciò:

« Sappiate, o re e principi qui raccolti, che io concederò la mano di mia figlia a colui che, scoccando una freccia con questo arco, la farà passare attraverso l'anello lassù sospeso. »

**Karna respinto.** Gli aspiranti si provarono l'uno dopo l'altro, ma nessuno riuscì non solo a far passare una freccia attraverso l'anello, ma neppure a tendere l'arco. Infine si fece avanti Karna, il creduto figlio dell'auriga. Egli prese l'arco, vi incoccò una freccia e lo tese senza sforzo; ma, in quel momento stesso, la bella Dràupadi esclamò:

« Io non sposerò mai il figlio di un cocchiere. »

Allora Karna sorrise amaramente e rinunciò a eseguire il tiro. Era l'unico che avrebbe potuto rivaleggiare con Argiuna.

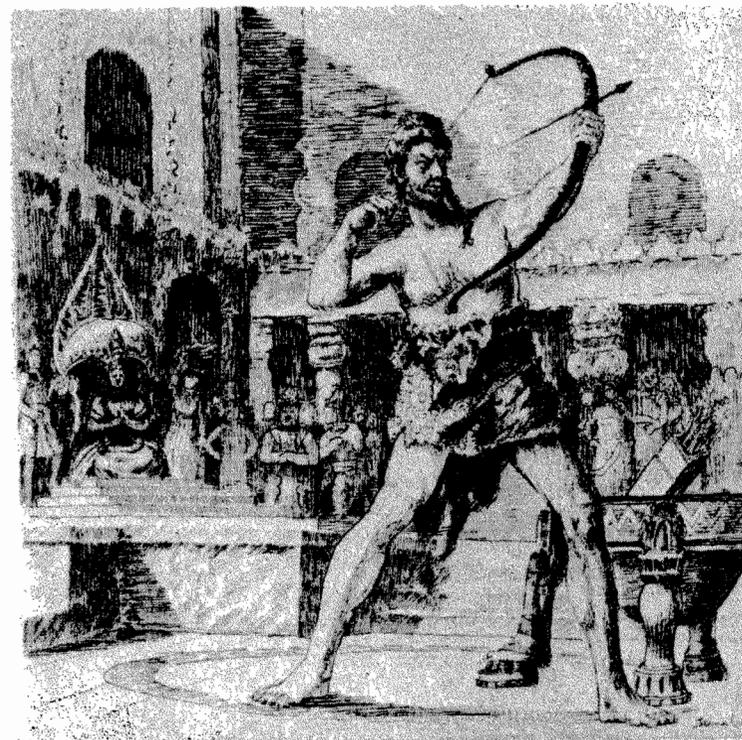
Già si pensava che la gara non avrebbe avuto un vincitore, quando si presentò Argiuna: era vestito di una semplice pelle di antilope e portava i capelli intrecciati come i brahmani. Un mormorio di sdegno accolse quel mendicante brahmano che osava aspirare alla mano della figlia di un re.

**Vittoria di Argiuna.** Argiuna prese l'arco, lo tese facilmente e fece passare l'una dopo l'altra cinque frecce attraverso l'anello: con la sesta staccò addirittura l'anello dal suo sostegno.

La bella Dràupadi non sapeva chi egli fosse, ma, piena di ammirazione, accettò di essere la sua sposa. Per un momento i re e i principi che avevano fallito la prova, offesi di essere respinti per un mendicante, tentarono di ribellarsi e aggredirono minacciosi il re Drùpada. Ma Argiuna impugnò l'arco terribile e suo fratello Bima, il forte, svelse un albero per farsene una clava. A quella vista tutti indietreggiarono.

**Intervento di Krisna.** Tornò la calma. Vi era fra gli invitati lo stesso Krisna, cugino dei Pàndava, il quale riconobbe nei due mendicanti brahmani Argiuna e Bima. Riuscì a farli allontanare con la principessa Dràupadi, e poi avvertì il re Drùpada che lo sposo di sua figlia era appunto quell'Argiuna da lui desiderato come genero.

Furono celebrate le nozze, e così alla corte di Astinapura si seppe che i Pàndava erano ancora vivi e che si erano imparentati con Drùpada, re dei Pànciala.



Argiuna prese l'arco e lo tese facilmente.

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: i Pàndava hanno un regno.

### La sfida al giuoco

**Ritorno dei Pàndava.** Quando Dritarastra e i Kàusava ebbero questa notizia, rimasero atterriti pensando che i Pàndava prima o poi avrebbero cercato di vendicarsi. Duriòdana, seguendo gli impulsi del suo carattere infido, consigliava di trovare il modo per far nascere dissidi tra i fratelli Pàndava; Karna, sempre generoso e cavalleresco, voleva affrontarli apertamente opponendo valore a valore. Ma il vecchio e saggio Bima affermò che i Pàndava avevano diritto al regno almeno quando i Kàusava e che quindi era giusto che fossero richiamati e investiti di metà del reame.

Fu allora mandata un'ambasceria alla corte di Drùpada per richiamare i Pàndava alla corte dei loro avi. E, quando essi vi furono tornati con la madre e con Dràupadi, il re Dritarastra investì il maggiore di loro, Iudistira, re di una parte del regno che era tuttavia la meno abitata e la meno ricca.

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: Iudistira perde al giuoco.

**Il regno dei Pàndava.** I Pàndava vi si recarono senza protestare e presto vi fecero sorgere la città di Indraprasta, che divenne famosa per la sua bellezza e la sua ricchezza. Il nuovo regno venne decantato in tutta l'India per la giustizia che vi dominava e per il benessere e la felicità dei suoi abitanti. In questo ebbe grande merito Krisna, divenuto il miglior consigliere di Iudistira, che sempre lo guidò lungo le vie che deve seguire un buon re.

Ma Duriòdana invidiava la prosperità del nuovo regno, e, seguendo i consigli dello zio Sàcuni, suo cattivo genio, macchinò nuove insidie.

Iudistira era il più saggio e il più prudente dei Pàndava, tuttavia aveva un punto debole: se si lasciava trascinare a giocare ai dadi, perdeva il controllo di sé ed era capace di qualunque pazzia. D'altra parte Sàcuni si era dedicato per tutta la vita a quel giuoco e aveva raggiunto in esso una tale abilità che nessuno poteva misurarsi con lui.

**Sfida sleale.** Fu deciso di mandare a Iudistira una sfida a una partita ai dadi, e il vecchio re Dritarastra, sempre sottomesso ai desideri di suo figlio, confermò l'invito.

Iudistira e i suoi fratelli non avrebbero voluto accettare; ma fin dall'infanzia erano abituati a obbedire ai desideri di Dritarastra e, quando sepperò che il re stesso li invitava, non furono capaci di rifiutare.

Avvenne così quello che doveva avvenire. Iudistira, non appena ebbe cominciato a giocare, perse il senno e si lasciò rovinare totalmente dal suo astuto avversario Sàcuni: perse i gioielli, le ricchezze, le terre, il regno, la libertà propria e quella dei fratelli e, infine, la stessa sposa di Àrgiuna, la dolce Dràupadi.

**Dràupadi è accorta.** Quando però ella seppe quello che era avvenuto, rispose tranquilla:

« Se Iudistira ha giocato la libertà dei suoi fratelli e la mia dopo avere perso la propria, è evidente che la perdita non è valida, perchè chi si è ridotto alla condizione di schiavo non può avere alcuna proprietà. »

Duriòdana volle ribattere e si accese una discussione, ma in quel momento uno sciacallo ululò presso la reggia e gli rispose il raggio di un sonaro: erano gli stessi segni infausti che si erano fatti udire nel momento in cui Duriòdana era nato, e il vecchio Dritarastra ne fu atterrito.

« Figlia mia, » esclamò come per fare ammenda di quello che era avvenuto e allontanare la sciagura, « chiedi tutto quello che vuoi: esaudirò ogni tua richiesta. »

« Chiedo la libertà di Iudistira e dei suoi fratelli, » rispose Dràupadi.

« Te la concedo, chiedi ancora. »

« Non voglio altro: i Pàndava, una volta liberi, potranno conquistare quello che vorranno. »

**Dritarastra, giusto ma debole.** Dritarastra volle però restituire ai Pàndava anche il regno e li pregò di tornare alla loro città dimenticando ciò che era avvenuto.



Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: Iudistira perde al giuoco.

Iudistira si lasciò rovinare dal suo astuto avversario.

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: i Pàndava in esilio; Argiuna ottiene armi divine.

E la vicenda si sarebbe conclusa così se Duriòdana non si fosse opposto. Il principe riuscì ancora una volta a forzare la debole volontà del padre ottenendo che i Pàndava fossero sfidati a un nuovo getto di dadi: chi avesse perduto sarebbe stato costretto a trascorrere dodici anni in esilio nella foresta e un anno in una città senza farsi riconoscere. Un messaggero andò a richiamare i Pàndava che già si erano avviati verso il loro regno; Iudistira, come affascinato, ritornò. I dadi vennero tratti e Iudistira perse nuovamente: a lui e ai suoi fratelli non rimase che prendere la via dell'esilio nella foresta.

### L'esilio

**I Pàndava nella foresta.** Molte avventure, incontrarono i Pàndava durante i dodici anni che trascorsero nella foresta. Eremiti e asceti vennero a consolarli raccontando antiche leggende che di volta in volta si adattavano alla loro situazione, come la fiaba di Nala e Damayanti e quella di Savitri.

Più volte i dèmoni maligni li combatterono ma furono messi in fuga da Bima e da Argiuna. Una volta Duriòdana andò a cercarli nella foresta per umiliarli con il suo splendore, ma fu catturato da una schiera di spiriti celesti e ottenne la libertà solo per l'intervento di Iudistira. Un'altra volta Dràupadi venne rapita da un re, ma i Pàndava raggiunsero il rapitore e liberarono la sposa di Argiuna.

**La penitenza di Argiuna.** Frattanto i Pàndava pensavano che, alla fine dell'esilio, non avendo alleati si sarebbero trovati alla mercé dei Kàusava. Era perciò necessario che Argiuna, il più valoroso di loro, si recasse sullo Himàlaya e si sottoponesse a forti penitenze per ottenere la visione del dio della montagna e avere da lui armi divine capaci di vincere qualunque nemico.

Argiuna partì, raggiunse l'alta montagna e, vestito di pelli, dormendo su giacigli di foglie, si sottopose a dure penitenze: ridusse il suo cibo quasi a nulla, restò per giorni e giorni con le braccia alzate. Il calore della sua penitenza era tale che la terra, intorno a lui, esalava vapori.

**Le armi divine.** Un giorno un cinghiale lo aggredì ed egli, afferrato il suo arco, lo fulminò con una freccia proprio nel momento in cui un'altra freccia lo colpiva mortalmente. Subito apparve uno sconosciuto cacciatore pieno di collera.

«Perchè hai tirato?» gli disse. «La preda era mia.»

I due combatterono, ma le frecce di Argiuna sparivano nell'aria. Allora Argiuna riconobbe in lui il dio della montagna e lo adorò, ottenendo le armi divine che si possono scagliare con la mente, con lo sguardo, con le parole e con l'arco. Poi tornò tra i suoi.

Allo scadere dei dodici anni di esilio, i Pàndava, senza farsi riconoscere, si misero ai servigi di Virata, re dei Matsia. Un generale del re s'innamorò di Dràupadi e tanto insistè per farla sua sposa che un

giorno Bima lo uccise. Ma la sua morte spinse un re vicino, alleato con i Kàusava, ad aggredire il regno dei Matsia, e i Pàndava, schieratisi dalla parte dell'aggredito, sconfissero gli assalitori. Frattanto l'ultimo anno di esilio era terminato: essi poterono farsi riconoscere e il re Virata diede la propria figlia in sposa al figlio di Argiuna.

### La guerra

**I due eserciti.** I Pàndava avrebbero dovuto tornare nel loro regno, ma i Kàusava non vollero restituirlo sebbene Krisna facesse di tutto per convincerli, e Dritarastra e Bisina fossero favorevoli alla pace. Da anni Duriòdana preparava la guerra ed era impossibile evitarla.

Si allestirono i due eserciti: Bisma ebbe il comando di quello dei Kàusava, e il fratello di Dràupadi fu messo a capo di quello dei Pàndava. Le due armate s'incontrarono sulla pianura di Kuruksetra.

Dalla parte dei Kàusava stavano il vecchio precettore Drona e l'eroe Karna; dalla parte dei Pàndava erano Krisna e un giovane guerriero, Sikandin, la cui storia è singolare.

**Storia di Sikandin.** Bisogna sapere che Bisma, nella sua giovinezza, aveva fatto voto di non ammiogliarsi e di non salire mai sul trono affinché il padre suo potesse sposare in seconde nozze una ninfa del Gange la quale era disposta ad essere sua sposa solo a condizione che il proprio figlio succedesse al padre nel regno. Così infatti avvenne, e Vicitraviria, il fratellastro di Bisina, salì al trono alla morte del padre. In quel tempo il re di Benares aveva annunciato che avrebbe dato le sue tre figlie in mogli al guerriero più valoroso, e Bisma pensò di conquistare le tre principesse per il fratellastro divenuto re, ignorando che una di esse, Amba, era segretamente fidanzata con un altro sovrano.

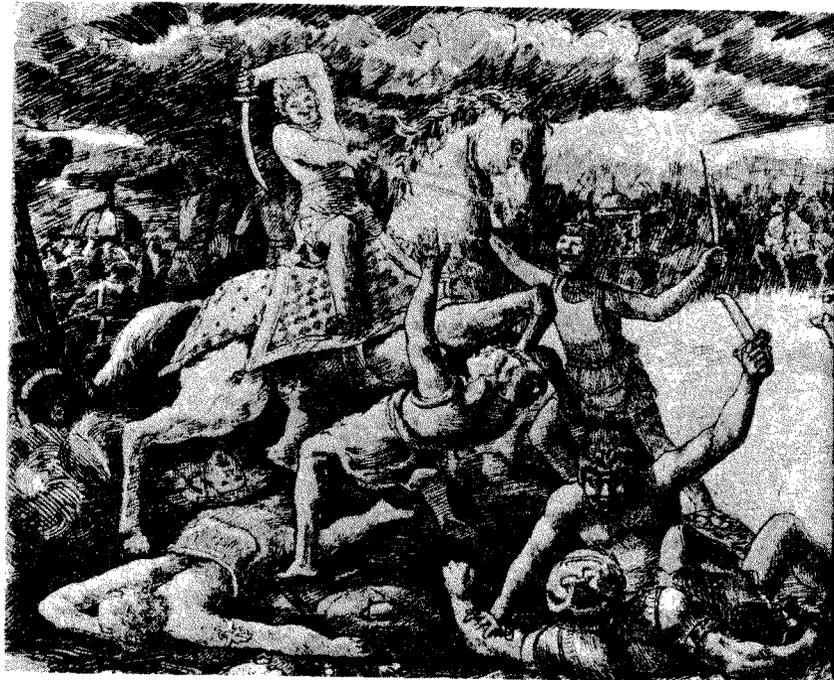
Si presentò dunque alla corte di Benares e, sfidando tutti i principi presenti, si portò via le tre fanciulle. Quando però seppe che Amba aveva già dato ad altri il suo cuore, la lasciò andare mentre le sue due sorelle divenivano spose del re e madri. L'una di Dritarastra, padre dei Kàusava, l'altra di Pandu, padre dei Pàndava.

Amba corse al re suo fidanzato, ma questi la respinse con la scusa che si era lasciata rapire da Bisma. Allora, disperata, si diede a una vita di severe penitenze con l'unico scopo di potersi vendicare di Bisma, che considerava causa della sua sventura, e infine il dio Siva le promise di farle uccidere il suo offensore in una vita successiva, nella quale sarebbe rinata come ardente guerriero. Quel guerriero era appunto Sikandin. Bisma lo sapeva, e aveva deciso di non colpire Sikandin in alcun modo.

**I dubbi di Argiuna.** La battaglia stava per cominciare, ma in quel momento Argiuna fu preso da uno scrupolo: aveva il diritto di uccidere i suoi cugini, e lo stesso suo amato avo Bisma? E si consigliò con Krisna il quale rispose:

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: i Pàndava e i Kàusava pronti a combattere; storia di Sikandin.

Poemi e poeti. Il «*Mahabàrata*»: battaglia fra i Pàndava e i Kàusava.



Allora la battaglia ebbe inizio...

« Non ci si deve dolere per la morte degli individui perchè essa ha scarsa importanza: in realtà si cambiano solo i corpi, ma la vita è di per sè immortale, non uccide e non viene uccisa. Importante, invece, è compiere il proprio dovere, ognuno secondo la propria condizione: e il dovere del guerriero è di combattere. Lo stesso saggissimo Bisma, che vi ama come voi lo amate, combatte contro di voi perchè questo è il suo dovere di guerriero. »

**Bisma, sempre generoso.** Allora la battaglia ebbe inizio e da entrambe le parti si combattè ferocemente per dieci giorni. Ma i Pàndava ben sapevano che non avrebbero potuto vincere finchè Bisma fosse stato in vita perchè il vecchio guerriero con la sua abilità e col suo valore seminava la strage nel loro esercito. D'altra parte Bisma, in cambio del sacrificio fatto al padre in gioventù, aveva avuto da lui un dono: la morte non avrebbe potuto toccarlo finchè egli non lo avesse permesso. Come fare, dunque?

Iudistira ebbe un'idea: quando i Pàndava si preparavano alla guerra, Bisma gli aveva detto che, pur non potendo combattere per loro, sarebbe stato sempre pronto a consigliarli; ebbene, sarebbero andati da lui stesso a chiedergli il modo di ucciderlo. È questa un'idea che, se



... e si combattè ferocemente per dieci giorni.

può apparire a noi assai strana, è però perfettamente concorde con quanto Krisna aveva detto ad Argiuna: la morte, anche la propria, ha poca importanza per il saggio; importante, invece, è compiere il proprio dovere. E in questo caso il dovere di Bisma era appunto quello di dare ai nipoti il consiglio promesso. Bisma infatti rispose:

« Se volete uccidermi ricordatevi di questo: io consento di morire solo per mano di Krisna o per mano di Argiuna. Ricordatevi inoltre che non combatterò mai contro Sikandin. »

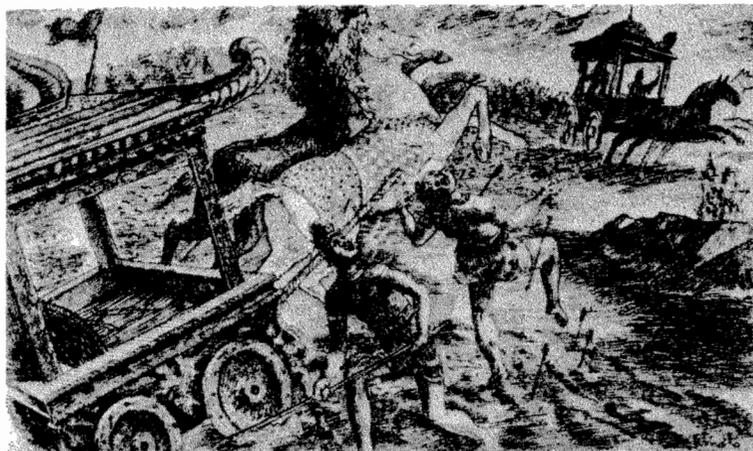
**Combattimento con Bisma.** Il decimo giorno la battaglia infuriava ancora violenta; i Pàndava combattevano fieramente, ma Bisma seminava strage nelle loro schiere. Infine Sikandin riuscì ad avvicinarsi al vecchio guerriero e a scagliare tre frecce contro di lui. Bisma si volse e, vedendo il giovane, sorrise esclamando:

« Oh guarda, Sikàndina! »

Aveva usato la forma femminile del nome in segno di affetto, ma l'altro, fuori di sè, gridando che voleva ucciderlo scagliò altre cinque frecce. Tuttavia non erano i dardi di Sikandin quelli per cui Bisma consentiva di morire. S'avanzò in quel momento Argiuna; Bisma stava per scagliare contro di lui una delle sue armi divine, ma Sikandin si

Poemi e poeti. Il «*Mahabàrata*»: Bisma consiglia Iudistira.

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: morte di Drona; lotte di Argiuna con Karna.



Argiuna scoccò un nugolo di frecce e Bisma cadde.

interpose ed egli rinunciò al colpo. Allora, riparato dietro il corpo di Sikandin, Argiuna scoccò un nugolo di frecce: Bisma cadde, e tanti erano i dardi da cui fu trafitto, che il suo corpo non poté toccar terra, sostenuto dalle frecce stesse.

**Morte di Drona.** Tuttavia il vecchio guerriero non consentì a morire: rimase in vita molti giorni ancora per dare nuovi consigli ai nipoti.

Caduto Bisma, il comando supremo passò a Drona. I Pàndava sapevano che egli sarebbe stato invincibile finché suo figlio fosse in vita; ma non volevano uccidere il giovane. Allora Bima uccise un elefante che si chiamava come lui, Asvattaman, e fece correre la voce: «Asvattaman è morto!» Drona sentì il grido e chiese conferma a Iudistira, che non aveva mai mentito; questi rispose:

«Sì, l'elefante Asvattaman è morto.» Ma cercò di non fare intendere la parola «elefante». E Drona morì di dolore.

**Morte di Karna.** Il giorno successivo, sedicesimo della battaglia, il comando venne dato a Karna. Invano la madre sua lo scongiurò di dichiarare di essere fratello dei Pàndava e, per di più, il maggiore di essi. Egli rispose che, se lo avesse fatto, Iudistira, nel suo profondo senso di giustizia, gli avrebbe offerto il trono, ed egli lo avrebbe trasmesso a Duriòdana perché era troppo legato da amicizia con lui. Ma questo non sarebbe stato giusto.

Karna prese dunque il comando e fece di tutto per incontrarsi con Argiuna; finalmente i due guerrieri furono di fronte. Lo stesso Krisna guidava il carro di Argiuna. I due eroi si scagliarono l'uno contro l'altro nugoli di frecce, e la lotta rimase incerta finché il carro di Karna s'infossò con una ruota nel terreno fangoso. Invano egli pregò Argiuna di

lasciargli liberare il carro: Argiuna lo tempestò di frecce e infine lo uccise. Dal corpo del caduto scaturì una grande luce che balzò nel sole.

**Fine della battaglia.** Nel diciottesimo giorno avvenne il duello finale tra Bima e Duriòdana: questi finì ucciso dalla terribile clava dell'avversario e con la sua morte la battaglia fu vinta dai Pàndava. Dell'esercito sconfitto rimasero in vita tre soli guerrieri tra cui Asvattaman, figlio di Drona. Essi però riuscirono a prendersi un'estrema rivincita perché, durante la notte successiva alla vittoria, penetrarono nel campo dei Pàndava e ne sterminarono tutti i guerrieri eccetto i cinque Pàndava, Krisna e il suo auriga.

### Il lamento e la purificazione

**La maledizione di Gandari.** Tristi, i cinque Pàndava si presentano al re Dritarastra e alla regina Gandari di cui hanno ucciso i cento figli. Il lamento sui caduti è angoscioso: Gandari, fuori di sé, scaglia una maledizione su Krisna chiedendo che egli muoia solo e miserabile.

Da parte sua, Kunti, la madre dei Pàndava, rivela che Karna era loro fratello.

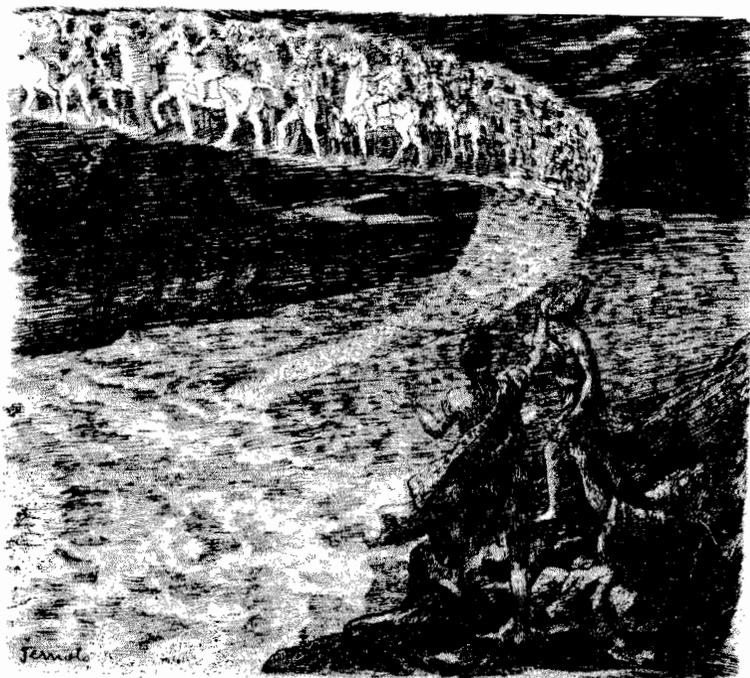
Seguono i funerali solenni per i morti di entrambe le parti. Poi Iudistira vorrebbe darsi alla vita ascetica, ma il vecchio Bisma, ancora vivo sul suo letto di frecce, lo sconsiglia perché egli deve compiere fino in fondo i suoi doveri di re. E Iudistira regna così su tutto il paese dei Pàndava e dei Kausava.



Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: fine della battaglia; Iudistira ha la corona.

Duriòdana fu ucciso dalla clava di Bima.

Poemi e poeti. Il «Mahabàrata»: morte di Krisna e dei Pàndava.



I tre eremiti ebbero la visione del grande esercito dei caduti.

**Visione notturna e conclusione.** Il re Dritarastra con Gandari e Kunti si ritira sulle rive del Gange per condurre vita ascetica, e là, una notte, i tre eremiti hanno la visione del grande esercito dei caduti nella guerra, che escono dalle acque del Gange in vesti luminose, purificati da ogni odio e da ogni invidia.

Krisna, trentasei anni dopo la battaglia, è colpito dalla maledizione di Gandari e, ritiratosi nella selva, in meditazione, viene colpito per errore da un cacciatore.

I cinque Pàndava, quando sentono che la loro ora è vicina, lasciano il regno e, con Dràupadi, si avviano per l'ultimo pellegrinaggio. Seguiti da un cane che non ha voluto lasciarli, salgono sullo Himàlaya; ma durante il viaggio i quattro minori Pàndava e Dràupadi cadono e muoiono; rimangono soli Iudistira e il cane, che proseguono verso la vetta del monte. Infine appare lo stesso Indra, che invita Iudistira a salire sul suo carro, vietando però che vi salga il cane.

E Iudistira si rifiuta di salire considerando colpevole abbandonare una creatura che l'ha fedelmente servito. Invano il dio cerca di convincerlo. Allora il cane si trasforma nello stesso dio della giustizia, e Iudistira viene assunto nel cielo.

## Il Ramàyana: la giovinezza di Rama

**I figli di Dasàrata.** Nella città di Aiodia, posta nel paese di Kòsala a nord del Gange, regnava il potente re Dasàrata. Egli era assai preoccupato perchè non aveva avuto figli maschi dalle sue tre mogli, e, desideroso di avere un erede, si sottoponeva a severe penitenze affinché gli dèi esaudissero le sue preghiere.

Infine un saggio gli annunciò che le sue preghiere erano state accolte e che egli avrebbe avuto quattro figli.

In quel tempo gli dèi, radunatisi, si recarono da Brama lamentandosi di un «ràksasa», ossia di un demone maligno, chiamato Ràvana, il quale li perseguitava. Codesto Ràvana, infatti, in premio delle sue penitenze aveva ottenuto di non poter essere ucciso nè dagli spiriti benigni, nè dai maligni demoni, nè dagli dèi.

Brama rispose:

«Ràvana non può essere ucciso nè da demoni nè da dèi, ma si è dimenticato di chiedermi di non poter essere ucciso dagli uomini: un uomo potrà ucciderlo.»

Allora gli dèi pregarono Visnu di nascere come uomo per uccidere il malvagio Ràvana, e Visnu decise di incarnarsi nei quattro figli di Dasàrata. Essi furono: Rama, Làksmana, Bàrata e Sàtrughna.

**Visvamitri.** Questi quattro principi crebbero belli e forti, ma su tutti eccelleva Rama.

Frattanto gli dèi vollero preparare loro validi alleati perchè li aiutassero nella lotta quando sarebbe giunto il momento, e crearono una generazione di singolari esseri, gli scimi, grandi scimmie di molta forza e profonda saggezza, capaci di cambiare la propria figura, di scuotere i gioghi dei monti e di squarciare la terra.

Rama aveva sedici anni, quando si presentò al re Dasàrata, padre suo, un santo eremita chiamato Visvamitri, pregandolo di aiutarlo contro due maligni ràksasa che turbavano i suoi sacrifici. Dasàrata gli promise di esaudire ogni suo desiderio, e Visvamitri gli chiese allora di mandare con lui Rama stesso. Il re ne fu molto addolorato, ma non osò ritirare la parola data, e Rama, accompagnato dal fratello Làksmana che si era dedicato affettuosamente al suo servizio, seguì il santo uomo nel suo eremo, ferì e mise in fuga i due ràksasa e uccise molti altri demoni maligni.

**Nozze dei principi.** Poi Visvamitri presentò i due fratelli alla corte del re Gianaca, il quale aveva promesso la propria figlia Sita a chi fosse stato capace di piegare un grande arco dono di Siva. Gianaca, quando ebbe saputo chi erano i due giovani, li invitò alla prova dell'arco, e Rama, presa l'arma, la curvò tanto da farla andare in pezzi con grande rimbombo.

Così il giovane principe ottenne in moglie la bella Sita; suo fratello Làksmana ebbe una sorella di lei e anche gli altri due fratelli, sopraggiunti col padre alla corte di Gianaca, ebbero da questo re le loro

Poemi e poeti. Il «Ramàyana»: i figli di Dasàrata; Rama sposa Sita.

spose. Poi tutti tornarono nel regno di Aiodia. Rama e Laksmana rimasero nella reggia. Bārata e Sātrughna andarono invece in un'altra città presso uno zio.

### L'esilio di Rama

*Poemi e poeti. Il «Rāmāyana»: Rama chiamato a succedere al padre.*

**La successione.** Quando Dasārata si sentì vecchio e stanco, pensò di cedere il regno a Rama, che era il più saggio, il più forte e il più popolare dei suoi figli. Lo fece venire davanti a sé e gli comunicò la sua decisione avvertendolo che il giorno dopo lo avrebbe fatto salire al trono: doveva dunque iniziare con Sita il digiuno prima della consecrazione. Per tutta la notte la città di Aiodia fu in festa, perché tutti amavano Rama.

Vi era però nella reggia un'ancella vecchia e gobba che odiava Rama e che era stata nutrice di Kaikei, la più giovane moglie di Dasārata e madre di Bārata. Non appena ella seppe la decisione del re, corse dalla sua signora dicendole:

«Stolta, come puoi startene in ozio mentre ti sovrasta la sventura? Tu credi di avere il favore del tuo sposo, ma esso è instabile come il corso di un torrente montano.»

E riuscì a convincerla a far di tutto perché il regno fosse dato a Bārata invece che a Rama.

**I desideri di Kaikei.** Bisogna sapere che, molto tempo prima, durante una battaglia con i rākṣasa, il re Dasārata era stato gravemente ferito. Kaikei lo aveva trovato morente sul campo di battaglia e lo aveva salvato; in compenso Dasārata le aveva promesso di esaudire due suoi desideri quando essa glieli avrebbe manifestati. La nutrice, che lo sapeva, spinse Kaikei a chiedere al marito di consacrare Bārata come nuovo re e di esiliare Rama per quattordici anni.

Kaikei si recò allora nella stanza dello sdegno, la stanza cioè in cui si ritirava una regina offesa, indossò un abito di lutto, si gettò a terra e gridò che sarebbe morta se Rama non fosse stato bandito e Bārata consacrato re.

All'alba, Dasārata cercò di lei e la trovò alfine nella camera dello sdegno. Le chiese le ragioni del suo dolore e la regina non diede risposta; la assicurò di essere disposto ad accontentarla in tutto purché tornasse serena, e la regina gli ricordò la sua promessa e gli fece giurare di mantenerla. Allora ella chiese il trono per Bārata e l'esilio per Rama. In vano il vecchio re, tornato in sé dopo il deliquio che lo aveva colpito a quella richiesta, la supplicò di rinunciare: la regina rispose che, se non l'avesse esaudita, si sarebbe uccisa e lui sarebbe stato disonorato per sempre.

**Rama obbedisce.** Col cuore spezzato, Dasārata mandò a chiamare Rama, ma non ebbe il coraggio di parlargli e Kaikei stessa parlò per lui esortandolo a obbedire al desiderio del padre. Rama, senza mostrare



*Kaikei lo aveva trovato morente sul campo di battaglia.*

*Poemi e poeti. Il «Rāmāyana»: Rama in esilio per volere di Kaikei.*

alcun dolore, sereno in volto, si dichiarò pronto a partire per l'esilio.

«Solo il dolore di mio padre mi addolora,» rispose, «e spero che la mia obbedienza lo rallegrerà. Mandate pure messaggeri a Bārata perché venga a prendere possesso del regno.»

Poi si recò a dar la notizia alla madre e alla moglie. Entrambe si offerse di seguirlo nell'esilio, ma Rama rispose alla madre che il vecchio Dasārata sarebbe certo morto se ella lo avesse abbandonato. Accettò solo di essere seguito da Sita e dal fratello Laksmana, il quale, furente, avrebbe voluto che Rama si opponesse a una decisione così ingiusta e insensata. Tutta la reggia fu piena di dolore.

Così Rama, Sita e Laksmana partirono per l'esilio e giunsero su di una montagna dov'era l'eremitaggio di Valmiki, lo stesso cantore del poema, il quale li accolse e li consolò. Poi essi costruirono una bella casa di legno e vi si stabilirono serenamente.

**Dasārata ricorda.** Frattanto in Aiodia il vecchio re Dasārata non riusciva a superare la sua angoscia. Cinque giorni dopo la partenza di Rama, nel cuor della notte, egli gemeva la sua pena nella stanza di

Poemi e poeti. Il « Rāmāyana »: morte di Daśārata; Bārata chiamato in patria.



« I due vecchi si gettarono sul rogo. »

Kausalya, madre di Rama, presso la quale si era ritirato, quando gli venne un ricordo e lo confidò alla sua sposa:

« Adesso so qual è la causa di tutto ciò, » disse. « Da giovane ero un arciere così abile che colpivo la selvaggina senza vederla, solo mirando al fruscio che faceva passando tra gli arbusti. Un giorno ero a caccia presso le rive di un fiume quando udii un rumore come di un'anfora empita di acqua, e mi parve il gorgoglio dell'elefante che si disseta. Scagliai una freccia in quella direzione e subito udii un grido. Accorsi e trovai un eremita che avevo colpito a morte. Prima di morire egli mi pregò di cercare i suoi genitori che vivevano nel vicino eremitaggio e per i quali era venuto ad attingere l'acqua. Andai, trovai due vecchi ciechi e confessai la mia colpa; ed essi non vollero vendetta perchè avevo riconosciuto e confessato il mio errore, ma, quando il rogo funebre fu pronto, i due vecchi vi si gettarono sopra per raggiungere il figlio ucciso e, tra le fiamme, mi predissero che sarei morto per il dolore di un figlio perduto. Adesso quella maledizione si compie. »

E così dicendo il vecchio Daśārata morì di dolore.

### La generosità di Bārata

**Bārata e Rama.** Furono subito spediti messaggeri a Bārata, il quale abitava presso uno zio, affinché si affrettasse a tornare in Aiodia. Bārata tornò, ignaro di tutto, perchè nessuno osava dirgli ciò che era avvenuto.

Pieno di meraviglia trovò la città silenziosa e in lutto; entrato nella reggia cercò del padre, ma non lo vide nei suoi appartamenti. Allora

salì nelle stanze della madre, e Kaikei gli raccontò tutto credendo di rallegrarlo. Ma il generoso Bārata si sentì pieno di sdegno e rimproverò severamente la madre affermando che non sarebbe mai salito sul trono al posto di Rama.

Infatti, celebrate le esequie del padre, Bārata non volle essere consacrato re e preparò invece una spedizione per rintracciare l'esiliato e ricondurlo alla capitale del regno. Raggiunse così l'eremitaggio di Rama e subito si gettò ai piedi del fratello che sedeva nella capanna di foglie cinto di una pelle di antilope. Rama lo sollevò amorevolmente e s'informò subito del padre.

Ma, quando seppe che Daśārata era morto e che Bārata voleva dare a lui il trono, non volle accettarlo.

« Non sarebbe giusto, » disse. « che io trasgredissi la volontà di mio padre. »

**I sandali di Rama.** Allora Bārata pregò il fratello di cedergli i suoi sandali d'oro, e inchinandosi davanti ad essi giurò:

« Per questi quattordici anni io governerò in nome tuo e tu sarai rappresentato dai tuoi calzari. Se al termine del tuo esilio non tornerai, io morirò nel fuoco. »

Poi tornò ad Aiodia, mise i sandali sul trono, aprì sopra di essi un baldacchino giallo, segno della dignità regale, e governò come loro ministro, vivendo senza pompa.

Rama tornò nella sua capanna ma non vi rimase a lungo perchè i maligni rāksasa, per fargli guerra, tormentavano gli eremiti vicini, e, d'altra parte, quel luogo gli ricordava troppo il dolore di suo fratello, dei cittadini di Aiodia e di sua madre.



Bārata si gettò ai piedi di Rama.

Poemi e poeti. Il « Rāmāyana »: Bārata vuole regnare solo in nome di Rama.

## Il rapimento di Sita

**Lotte con i rākṣasa.** Rama, Sita e Lākṣmana si spostarono dunque verso i monti meridionali dell'India e visitarono i più famosi asceti combattendo contro i rākṣasa che li tormentavano. Infine giunsero nel territorio di Panciavati in un luogo delizioso nella foresta, sulle rive di un fiume, dove ebbero anche la compagnia di Giataiu, il re degli avvoltoi.

*Poemi e poeti. Il «Rāmāyana»: Sita rapita da Rāvana.*

Un giorno passò di lì una rākṣasa, sorella di Rāvana, il feroce re dei rākṣasa, e tentò di rapire prima Rama e poi Lākṣmana perché voleva farne i suoi sposi; e tormentò tanto gli eremiti che Lākṣmana l'aggredì e le tagliò il naso e le orecchie. Stuoli di rākṣasa vennero allora spediti contro di loro ma Rama li sconfisse e li sterminò: lo stesso Kara, fratello di Rāvana, fu ucciso da una sua freccia.

**Il cervo magico.** Quando Rāvana lo seppe, pieno di furia giurò di vendicarsi. Era un terribile mostro con dieci facce e venti braccia, aveva gli occhi fulvi, e il suo corpo era tutto segnato dalle cicatrici delle ferite ricevute combattendo contro gli dèi. Chiamò un astuto rākṣasa, Maricia, e gli comandò di assumere la forma di un bellissimo cervo e di attirare Rama nella foresta mentr'egli avrebbe cercato di rapire Sita.

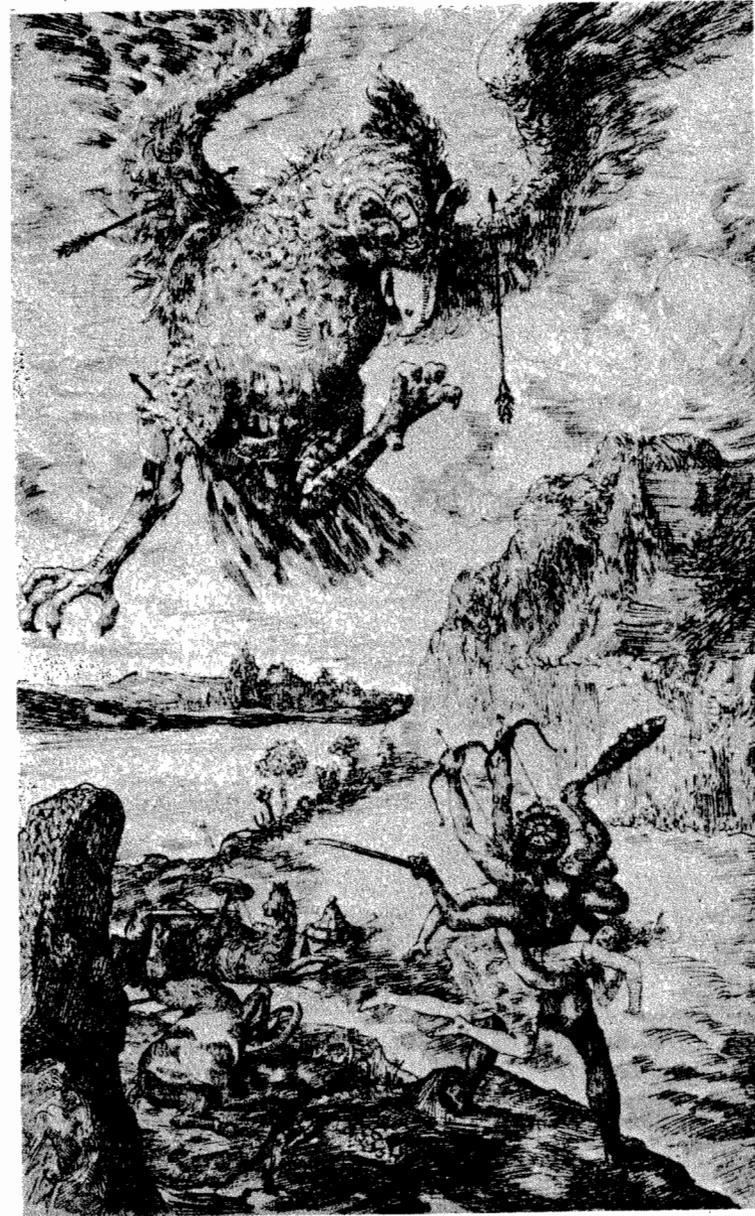
Un giorno, infatti, un cervo dorato, con le corna simili a gioielli, il vello splendente e gli zoccoli neri come giada, apparve a Sita, che subito invitò Rama a dargli la caccia. Rama affidò Sita al fratello e si mise a inseguire il bell'animale che, ora apparendogli, ora nascondendosi, lo trasse molto lontano. Infine l'eroe riuscì a colpirlo con una freccia mortale. Maricia, prima di morire, volle vendicarsi e, imitando la voce di Rama, gridò:

« Lākṣmana, aiutolo! »

Il fratello udì il grido e, credendo che venisse da Rama, corse nella foresta per dargli aiuto.

**Il ratto.** Allora Rāvana assunse l'aspetto di un mendicante e si presentò a Sita dichiarandole il suo amore e pregandola di essere la sua sposa. Naturalmente Sita lo respinse sdegnata e Rāvana, ripreso il suo mostruoso aspetto, la afferrò con le sue venti braccia, la portò sul suo carro e si levò nel cielo. Accorse l'avvoltoio Giataiu e cominciò a lottare col becco e con gli artigli, riuscendo a spezzargli il carro. Rāvana cadde a terra, sempre stringendo Sita, si gettò sull'avvoltoio, già colpito da molte frecce, e gli tagliò le ali; poi, riafferrata la donna, si lanciò nel cielo. Lasciandosi alle spalle boschi e montagne, attraversò il mare e portò la prigioniera nella capitale del suo regno, la città di Lanka, dove la chiuse in una stanza appartata in cui nessuno avrebbe potuto raggiungerla.

Rama, frattanto, aveva incontrato il fratello e con lui si era affrettato verso il loro eremitaggio; ma Sita era scomparsa. Il morente av-



*Poemi e poeti. Il «Rāmāyana»: Sita rapita da Rāvana.*

*Accorse l'avvoltoio Giataiu e cominciò a lottare.*

voltoio gli raccontò quello che era successo e lo avvertì che Sita era stata portata nella città di Lanka.

**Il mostro Gabanda.** Celebrati i funerali al buon avvoltoio, Rama e Laksmana si misero in cerca della donna rapita: invano. Finalmente incontrarono un orribile mostro, Gabanda, contro il quale lottarono a lungo riuscendo a colpirlo a morte; allora Gabanda, contro ogni aspettativa, li ringraziò felice dicendo di essere una divinità condannata da Iudra ad assumere quell'aspetto finché Rama non lo avesse liberato uccidendolo.

Inoltre li consigliò di chiedere aiuto al re degli scimi, Sugriva, che abitava su di un alto monte: quelle buone scimmie lo avrebbero sostenuto nella lotta perché proprio per questo erano state create dagli dèi.

**Alleanza con gli scimi.** I due fratelli giunsero alla sede di Sugriva, il quale dapprima ebbe paura di loro, ma presto, rassicurato dal suo fido consigliere Anuman, che si era presentato a Rama e a Laksmana in figura di pellegrino, strinse amicizia con i due esuli a cui riferì di aver visto Ravana passare nel cielo stringendo al petto una donna la quale aveva lasciato cadere il suo velo e i suoi gioielli. Rama, appena li vide, li riconobbe.

Tra Rama e Sugriva venne così stretta questa alleanza: Rama avrebbe aiutato Sugriva a riconquistare il suo regno tolgli dal malvagio fratello Bali; e Sugriva, tornato potente, avrebbe messo a disposizione di Rama il suo esercito per liberare Sita. Avvenne infatti che Sugriva fu riunito sul trono da Rama, e, quando fu passata la stagione delle piogge, il re degli scimi raccolse le sue truppe facendole venire da oriente e da occidente, per iniziare la grande lotta contro i raksasa.

### Alla ricerca di Sita

**Il salto di Anuman.** Né Rama né Sugriva sapevano dove fosse la città di Lanka; Sugriva mandò dunque emissari a cercarla in tutte le regioni del mondo. Soprattutto, confidava nel suo fedele Anuman, figlio del vento, che era accorto e aveva un'agilità prodigiosa.

Per un mese gli scimi fecero le loro ricerche, ma invano: finalmente Anuman incontrò un avvoltoio, fratello di Giatai, il quale chiese notizie del fratello. Anuman gli raccontò tutto ciò che era avvenuto e l'avvoltoio gli spiegò in cambio che la città di Lanka si trovava oltre il mare.

Giunti alla spiaggia, gli scimi, guidati da Anuman, rimasero perplessi perché non sapevano come attraversare il mare. Ma Anuman si ricordò di essere figlio del vento e decise di varcare l'oceano con un salto. Dice il racconto che Anuman passò attraverso l'aria come una montagna, con gli occhi fiammeggianti come boschi incendiati e la coda levata come una bandiera: gli alberi furono aspirati dal suo in-



Lottarono a lungo con il mostro Gabanda.

peto e ricaddero dietro di lui mentre egli approdava sulla spiaggia di Lanka, circondata da mura d'oro e ricca di edifici.

**Colloquio con Sita.** Trovò il palazzo di Ravana e andò di corte in corte attraverso sale d'oro e stanze di cristallo e di gemme, senza riuscire a trovare Sita. Allora levò fervide preghiere agli dèi, e finalmente, in un bosco, scorse la bella prigioniera. Arrampicato su di un albero, attese che la donna gli si avvicinasse.

Quando infine poté parlarle, le mostrò un anello avuto da Rama per farsi riconoscere e le propose di portarla sulle spalle attraverso il mare fino a lui. Ma Sita non accettò perché temeva di cadere nell'Oceano e perché pensava che spettasse a Rama la gloria di vincere i raksasa e di liberarla. Gli diede solo un gioiello da portare a Rama e lo pregò di ritornare presto con lo sposo.

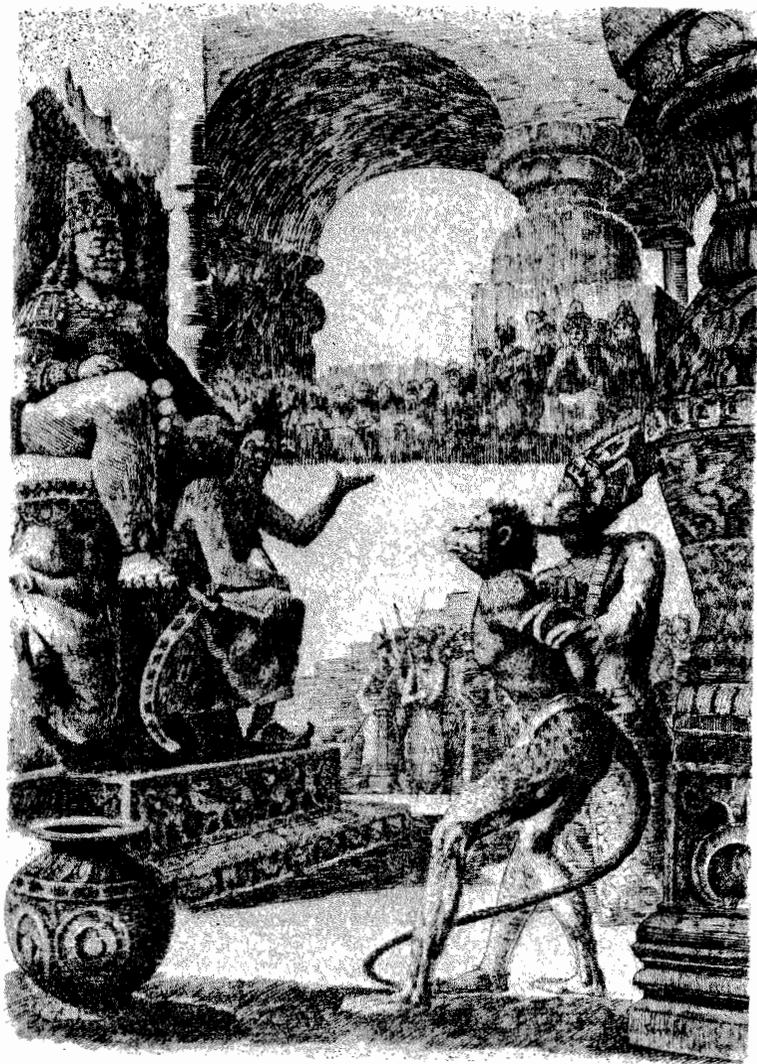
**Prodezze di Anuman.** Anuman però, prima di raggiungere i suoi, volle esprimere la sua contentezza compiendo qualche bella impresa e cominciò a distruggere i giardini e i padiglioni facendo il diavolo a quattro e sfogando la gioia con tutto l'impeto della sua natura scimmiesca. Ravana mandò contro di lui eserciti di raksasa i quali infine riuscirono a legarlo e portarglielo davanti.

Interrogato, Anuman disse di essere un ambasciatore di Rama venuto a chiedergli la restituzione di Sita. Ravana voleva ucciderlo, ma i suoi consiglieri gli fecero notare che non era giusto uccidere un am-

Poemi e poeti. Il «Ramāyana»: il mostro Gabanda: alleanza con gli scimi.

Poemi e poeti. Il «Ramāyana»: Anuman trova Sita.

Poemi e poeti. Il « Rāmāyana »: gesta di Ānuman.



Ānuman fu legato e portato davanti a Ravana.

basciatore; e allora Ravana comandò che gli fosse bruciata la coda. Fu avvolto del cotone intorno alla coda di Ānuman, lo si inbevve d'olio e vi si appiccò il fuoco: ma Sita, che aveva saputo ciò che stava accadendo, pregò Agni, il dio del fuoco, di non far male al buon scimio, e la fiamma arse senza bruciarlo.

Allora Ānuman con uno sforzo spezzò i suoi legami e schizzò via con la coda in fiamme, incendiando mezza la città. Poi tornò da Sita, la salutò e, balzato nuovamente nell'aria come una montagna alata, tornò fra i suoi.

Così Rama e Sugriva seppero dov'era la città di Lanka, e gli scimi ne ebbero grande gioia e salutarono di esultanza. L'esercito si mise in marcia, camminò fino alle rive del mare e là si fermò mentre i capi si riunivano per decidere sul miglior modo di compiere la traversata.

### L'assedio di Lanka

**Il saggio Vibisana.** Anche Ravana, frattanto, aveva radunato i suoi generali e i suoi consiglieri in vista della guerra che Rama stava per portare nella loro città. E Vibisana, fratello minore di Ravana, disse:

« Da un conflitto con Rama non possiamo attenderci che la morte; infausti presagi ci perseguitano dal giorno in cui è venuta Sita fra noi. Sarà meglio che tu, Ravana, restituisca Sita per non costringerci a subire le conseguenze della tua colpa. »

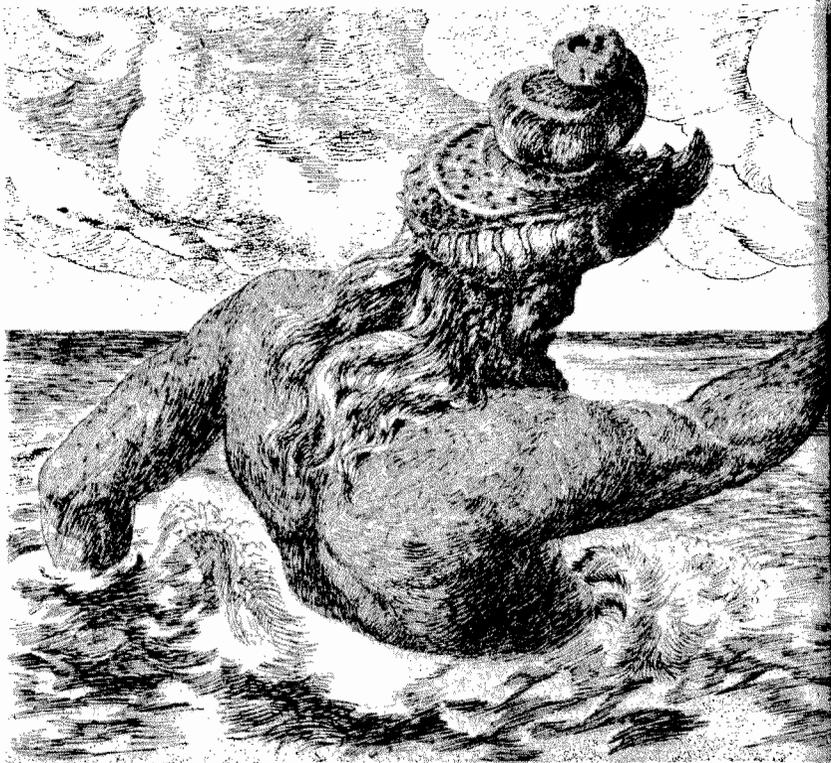
Ma Ravana non volle accettare, e allora Vibisana, che era il migliore dei raksasa, balzò nel-



Vibisana balzò nell'aria con quattro suoi fidi.

Poemi e poeti. Il « Rāmāyana »: Vibisana si reca da Rama.

Poemi e poeti. Il «Rāmāyana»: Rama invoca l'Oceano.



Quando Rama incoccò una freccia incantata...

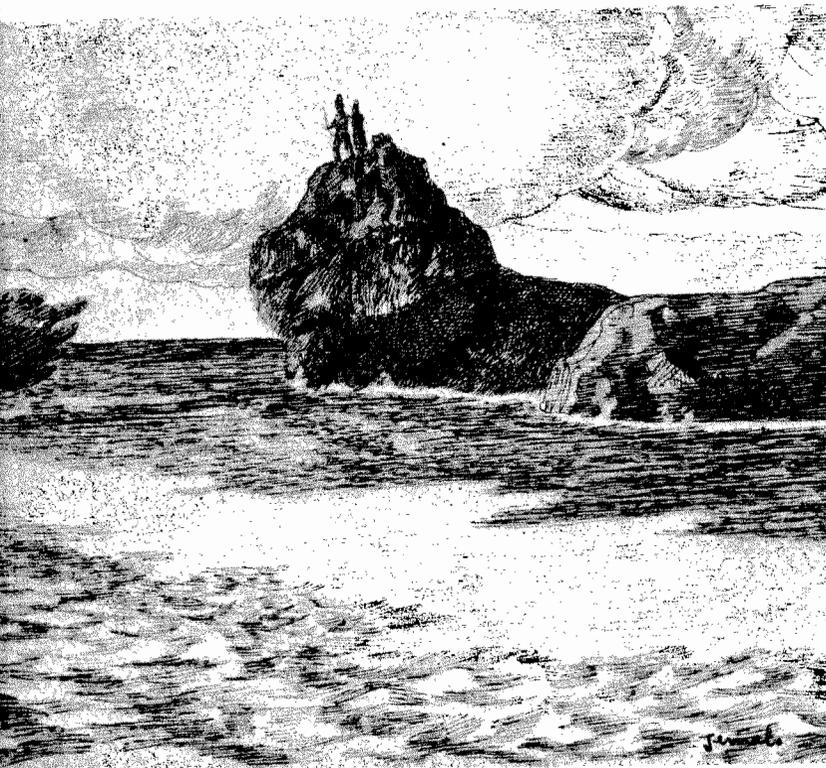
l'aria con quattro suoi fidi, attraversò il mare e si presentò a Rama dichiarandosi disposto ad allearsi con lui. Rama lo accolse e gli promise che, ottenuta la vittoria, lo avrebbe riconosciuto re dei rākṣasa.

Si discusse poi sul modo di varcare il mare e Vibisana consigliò di cercare l'amicizia dell'Oceano per poter gettare su di esso un ponte.

**Il ponte sull'Oceano.** Rama invocò l'Oceano, ma esso non rispose. Lo saettò allora con le sue frecce suscitando violente burrasche, ma l'Oceano rimase muto. Quando però Rama incoccò una freccia incantata dallo stesso Brahmā, l'Oceano apparve e disse:

« Rama, non infuriare su di me perchè la mia natura è di essere profondo e difficile. Vi è però qui uno scimmio di nome Nala, il quale saprà costruire un ponte attraverso le mie acque, ed io lo sosterrò. »

Sotto gli ordini di Nala, gli scimi presero a portare rocce e legname e in cinque giorni il ponte fu terminato permettendo all'esercito degli scimi di passarvi sopra tra la meraviglia di tutti gli dèi.



... l'Oceano finalmente gli apparve.

**Assedio di Lanka.** Fu posto l'assedio alle quattro porte della città di Lanka, e gli scimi mossero all'attacco da ogni parte. Ma i rākṣasa combatterono ferocemente, e Indragit, figlio di Rāvana, versato nelle arti magiche, fece cadere su Rama e Lākṣmāna tante e tante frecce che essi caddero feriti, e non sarebbero scampati se in quel momento stesso, Gāruda, l'uccello divino, calando nell'aria come un fiammeggiante fuoco, per ordine degli dèi, non avesse risanato le loro piaghe.

La battaglia riprese ancora più furiosa, e da una parte e dall'altra caddero numerosi guerrieri. Rāvana stesso, montato sul carro, si mise alla testa dei suoi e si azzuffò con Rama il quale, dopo averlo colpito con una freccia, volle risparmiarlo e rimandarlo in Lanka.

**Kumbakarna.** Qui Rāvana pensò di valersi di un suo fratello, Kumbakarna, il quale era il più feroce dei rākṣasa ma aveva il difetto di dormire dai sei ai nove mesi di seguito svegliandosi solo per mangiare. Gli vennero preparate montagne di carne di bufalo e di riso, e poi,

Poemi e poeti. Il «Rāmāyana»: assedio di Lanka.

sonando a tutta forza nelle buccine, i rākṣasa lo svegliarono. Egli si tirò su, divorò tutto, e, quando si fu rimesso in forze, gli si poté raccontare quello che avveniva. Kumbakarna entrò subito in battaglia simile a una montagna coperta di maglia d'oro, e si gettò sugli scimi divorandoli a migliaia. Sugriva stesso per poco non fu divorato ma, facendo appello a tutta la sua forza e al suo valore, riuscì a ferirlo e a liberarsi; infine Rama gli scagliò addosso nugoli di frecce e gli tagliò le braccia, le gambe e la testa.

*Poemi e poeti. Il « Rāmāyana »: le erbe della vita; fine della battaglia.*

**Le quattro erbe della vita.** Rāvana stava per darsi alla disperazione quando suo figlio Indragit giunse con armi magiche compiendo una tale strage che gli scimi dovettero ritirarsi, abbandonando sul campo innumerevoli compagni morti o feriti, insieme con moltissimi orsi loro alleati. Tra questi era il loro re Giāmbavan, il quale giaceva a terra gravemente ferito. Ma Giāmbavan era molto esperto nelle arti magiche e, riconosciuto Anuman, lo chiamò con un fil di voce dicendogli di saltare il mare, di raggiungere lo Himālaya e cercarvi le quattro erbe della vita. Anuman, felice di quel suggerimento, balzò via con un ruggito, con uno dei suoi formidabili salti attraversò il mare, raggiunse lo Himālaya e, non sapendo distinguere le quattro erbe, per non sbagliare svelse l'intera montagna tornando con essa al campo.

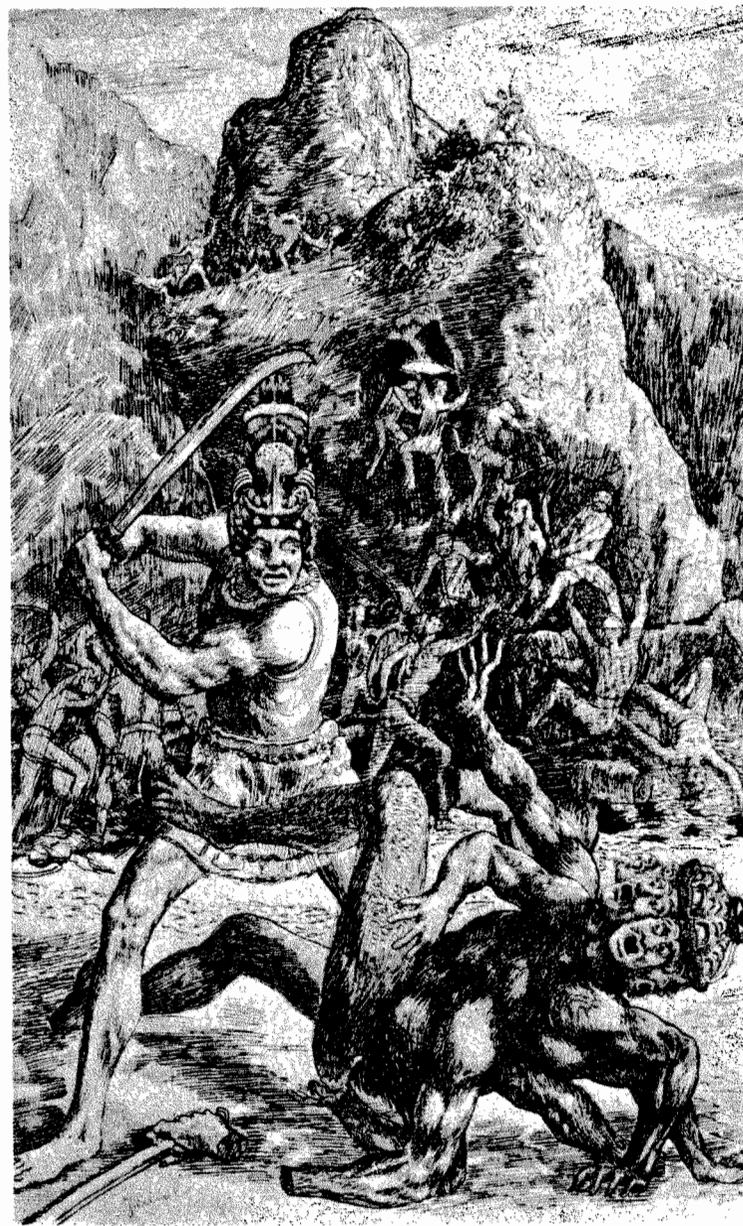
Bastò l'odore delle quattro erbe miracolose perchè tutti gli scimi feriti o uccisi si levassero in piedi improvvisamente risanati, così che Anuman poté riportare subito lo Himālaya al suo posto e tornare ancora a combattere.

**L'immagine di Sita.** Sugriva sferrò allora un nuovo assalto alla città, ne sfondò le porte e vi entrò con un esercito di scimi mettendo tutto a sacco e a fuoco. Pareva che la vittoria fosse già sua quando Indragit entrò ancora in battaglia, fece magicamente apparire un'immagine di Sita e, traendola per i capelli, la uccise al cospetto di tutto l'esercito degli scimi: Anuman, nel vedere questo spettacolo, fece fermare il combattimento e, convinto che Sita fosse ormai morta, corse da Rama per riferirgli tutto.

Rama, a quella notizia, cadde come un albero stroncato, ma Vibisana, che conosceva le arti magiche del fratello, affermò che si trattava certo di una vana apparizione. Bisognava però affrettarsi affinchè Indragit non portasse a compimento i suoi incantesimi, mettendo in pericolo gli stessi dèi.

**Conclusione della battaglia.** Ed eccoci all'ultima fase della lotta, la più feroce: Indragit fu ucciso da una freccia di Lākṣmana; Rāvana, furente, si lanciò nella mischia finchè, impegnatosi con Rama, cadde nel terribile duello.

Il compito per cui Visnu aveva preso corpo umano era così stato assolto: il malvagio demone era stato ucciso da una di quelle creature mortali contro cui aveva creduto inutile premunirsi. Gli dèi fecero cadere fiori sul vincitore.



*Rāvana, impegnatosi con Rama, cadde nel terribile duello.*

*Poemi e poeti. Il « Rāmāyana »: Rama uccide Rāvana.*

Ravana ebbe solenni funerali perché, sebbene malvagio, era stato un demone potente e un potente re. Poi, per volontà di tutti, suo fratello Vibisana fu consacrato nuovo re dei rākṣasa e, sotto il suo regno, questi demoni si mostrarono assai meno perversi di quanto non fossero stati durante il regno di Ravana.

*Poemi e poe-  
ti. Il « Ra-  
māyana »:  
Sita torna a  
Rama.*

### Sita torna a Rama

**Rama non può accogliere Sita.** Terminata vittoriosamente la guerra, Rama ordinò ad Anuman di portargli la sua sposa; ma il suo cuore era afflitto perché nessun re dell'India avrebbe mai ripreso con sé una sposa che gli fosse stata rapita da un altro re, ed egli pensava che se lo avesse fatto, sarebbe stato considerato disonorato.

Dolente e silenzioso, rimase a lungo nel padiglione in cui si era ritirato, pensando al modo con cui avrebbe potuto superare la crudele situazione che gli s'imponeva, ma non riuscì a trovare una soluzione. Egli non poteva mettersi contro le antiche consuetudini dell'India e farsi disprezzare da tutti i principi indiani.

E quando Sita giunse al suo cospetto, pieno di gioia e di dolore a un tempo, piangse perché la tradizione gli impediva di riprendere con sé la sposa.

« Sita, » disse, « io sono obbligato a causa dell'onore a rinunciare a te: scegli tu la dimora che meglio ti piace: puoi andare con Lākṣmana, o con Bārata, o con Sugriva, o con Vibisana. »

Sita, a sentire quelle parole, tremò come una liana scossa, tuttavia non si ribellò perché conosceva gli usi della sua patria, e, rivolgendosi a Lākṣmana, disse:

« Fratello del mio signore, prepara dunque per me una pira funeraria perché desidero che sia quella la mia ultima dimora. »

**La prova del fuoco.** Invano Rama e Lākṣmana cercarono di farla desistere da quel proposito: Sita non avrebbe potuto vivere senza il suo sposo ed era decisa a morire lasciandosi consumare dal fuoco purificatore.

Quando la pira fu pronta, Sita vi salì con passo sicuro, poi volse gli occhi al cielo e disse ad alta voce:

« Se io sono degna di Rama, fuoco benigno, dimostralo tu. »

Allora scesero gli dèi dall'alto dei cieli e, con loro, lo stesso Brahmā il quale, rivolgendosi a Rama, gli disse:

« Come puoi essere schiavo di una tradizione, tu che sei superiore a ogni uomo? Non sai di essere Viṣṇu stesso? »

Frattanto il grande rogo ardeva, ma le fiamme, sebbene lambissero il corpo di Sita, non le facevano alcun male, e la regina restava sorridente e silenziosa in mezzo a un cerchio di fuoco. Infine il fuoco stesso, prendendo forma umana, si levò tenendo la donna fra le braccia e la restituì a Rama, simile al sole che sorge.

« Grande Rama, » disse, « riprendi pure con te la tua sposa per-

ché essa è degna di te, e nessun re dell'India potrebbe giudicarti disonorato. »

Così il figlio di Daśarata riebbe la sua sposa.

**Ritorno in patria.** Al mattino, Rama e Sita si prepararono alla partenza. Vibisana diede loro un carro magnifico, a due piani, con finestre e bandiere, che si muoveva da solo; e poi elargì ricchezze e gioielli agli sciami e ai loro alleati, gli orsi. Tutti attraversarono nuovamente il mare sull'immenso ponte che s'incava sulle acque profonde: il magico carro procedeva lentamente mentre le sue bandiere si agitavano al vento, e gli sciami e gli orsi lo attorniavano con grida festose.

Ormai i quattordici anni di esilio erano terminati, e, appena giunti nella terraferma, i due sposi si diressero ad Aiodia dove Bārata aveva atteso il ritorno del fratello vivendo come un eremita e adorando i suoi sandali.

Rama salì finalmente sul trono, ricompensò i suoi amici che lo avevano fedelmente aiutato e regnò per moltissimi anni accanto a Sita. L'asceta Valmiki, che scrisse la sua storia, la insegnò ai due figli di Sita e di Rama, ed essi la diffusero per tutta l'India.

*Poemi e poe-  
ti. Il « Ra-  
māyana »:  
Rama torna  
in patria.*